

progressivamente. Parificate le armi e il terreno dell'azione legale, l'avvenire potrà compiersi con tranquillità, con pace, colla prosecuzione delle opere feconde dell'industria, del commercio e del lavoro. Chi poi avrà la vittoria non l'avrà definitiva, a meno non abbia conquistata alla sua dottrina l'intera coscienza politica del paese: nessuno dovrà quindi disperare assolutamente mai dell'avvenire tranne i *praistorici*. Queste cose sembrano ideologismi dottrinari, e non sono invece che una interpretazione *realistica* dei tempi nostri opportuna a rammentarsi a chi li obblia.

GIACOMO LEVI

LE MISTERIOSE LACUNE

NELLE « MEMORIE » DI G. GARIBALDI

(Un po' più di luce).

Abbiamo la compiacenza di annunciare al nostro amico *Rigidus* che il suo « punto interrogativo » proposto sul *Cuore e Critica* del n° scorso non è rimasto senza risposta. Ecco, in ordine di data, i giornali che se ne sono occupati.

Primo il *Democratico* di Cremona diretto da quella lingua sciolta di Attilio Valentini, dopo avere integralmente riferito il nostro articolo, così commentava (n. del 9-10 luglio):

« E noi da parte nostra rispondiamo che anche in Italia qualcuno s'è accorto delle invereconde castrazioni che si è certamente osato di portare al vero testamento politico e personale, di Giuseppe Garibaldi. Ciò è tanto vero che lo rilevammo noi stessi, quando dirigevamo la *Provincia* di Mantova.

Però, naturalmente, questo attentato ad un patrimonio morale, di diritto pubblico, può destare indignazione — stupore certamente no.

Non può destare stupore, perchè nulla rimane di sacro quando Garibaldi non ha più figli veramente degni di lui; quando questi figli, in ogni occasione, hanno scontato alla banca, alla anticamera dei ministeri, all'ombra d'un saltimbanco come Coccapieller, a fianco d'un intringante come l'ex-onorevole Orsini, negli appalti, negli affari, al Monte di Pietà, nell'antro degli strozzini, sempre, dovunque, in qualunque modo, il nome, i ricordi, l'eredità morale del loro genitore.

Quando s'è cercato di vendere Caprera, come se fosse un tronco di ferrovia o una miniera di rame; quando s'è violata la volontà ultima del Grande Eroe di tutte le libertà, che implorava alla propria salma il rito civile della cremazione — ogni altra profanazione e violazione è possibile. Hanno mutilato Garibaldi perchè hanno avuto paura della sua voce d'oltretomba, perchè Garibaldi, è sempre vivo e terribile nella coscienza popolare; perchè da Caprera si proietta un'ombra fatidica sul Quirinale e sul Vaticano.

Garibaldi raggiunse il più alto grado di perfettibilità complessa sinora riscontrato nella natura umana. Se fra le pieghe di quella altissima coscienza, se nel suo carattere adamantino vi fosse stata — che meraviglia? — non una macchia, ma una piaga, questa gente, questi nuovi Cam, l'avrebbero mostrata a dito. Non potendolo fare, si limitano a tentare di costringere la poco ortodossa grandezza di quella Figura sublime nei limiti canonici costituzionali delle magnè mediocrità pontificanti nella prebenda conquistata.

Non ci riescono però, ed anche dalle *Memorie* di Garibaldi, così come sono, si sprigionano il rimprovero e il vaticinio che molti incomodi confronti provocano e grande commozione esercitano negli animi di coloro che pensano, fremono e soffrono da uomini liberi, in un ambiente decrepito.»

Contemporaneamente anche l'*Italia* (9-10 luglio) riferite le nostre parole, ricordava che essa aveva dedicato al libro di Garibaldi un vero studio, diffuso in quattro lunghi articoli « nei quali era continuamente espresso il dispiacere e lo stupore delle lacune » indi « in appoggio » alla lettera di *Rigidus*, aggiungeva testualmente:

« Uno di noi dell'*Italia*, trovandosi nel marzo scorso a Genova, in Piazza Carlo Felice, con André del *Pensiero* di Nizza, con Ferruccio Macola del *Secolo XIX*, con Silvio Bechia e con Boselli dell'*Epoca*, udì il generale Canzio dire:

« — Quelle che furono pubblicate non sono le *Memorie* di Garibaldi. Sono una stroppiatura. —

« Il generale Canzio ne deve pur sapere qualche cosa.

« Ma qui in Italia, dove non arriva la legge a imbavagliare i cittadini, arrivano una moltitudine di altri argomenti d'opportunità, eccetera, eccetera. »

Questa noticina, importante per la citazione del parere di Canzio, mosse il *corrispondente romano E. Rossi* dell'*Italia* a presentarsi direttamente a Menotti Garibaldi, e dell'intervista così telegrafava poi al suo giornale (12-13 luglio):

« Roma, 12 — Ho conferito con Menotti Garibaldi a proposito delle *Memorie* di suo padre, pubblicate nel decorso gennaio.

« Egli mi disse ripetutamente di potermi dichiarare sul suo onore che le predette *Memorie* furono pubblicate integralmente.

« Mi aggiunse poi di avere discusso insieme a Lemmi se certe frasi contenute nel manoscritto, e certi aggettivi alquanto volgari, si dovessero sopprimere, e di essersi accordati di lasciarli tali e quali affinché il manoscritto fosse pubblicato testualmente.

« In quanto ai dubbi sollevati dal generale Canzio — come disse l'*Italia* — che le memorie non siano state pubblicate per intero, Menotti Garibaldi afferma che questi dubbi non sono fondati, perchè Canzio non conosceva il contenuto del manoscritto. »

Il *Secolo XIX* di Genova (12-14 luglio) riferiva questa corrispondenza romana dell'*Italia*, ossia questa dichiarazione di Menotti, senza tuttavia nulla negare delle parole di Canzio, pronunciate — secondo il referto dell'*Italia* — presente lo stesso direttore del *Secolo XIX*.

Altri giornali, come la *Provincia* di Mantova, si limitarono a riprodurre l'articolo di *Cuore e Critica* senza levare o aggiungere del proprio.

Che se ne ricava?

È evidente: — da una parte, come l'intimo pensiero di *Rigidus* e cioè che « Garibaldi non può avere lasciate lui quelle lacune » è abbastanza condiviso da molti altri, non meno dell'ipotesi conseguente, che esse lacune debbansi a coloro per le cui mani passò il manoscritto prezioso e precisamente ai figli di Garibaldi — dall'altra, v'è la dichiarazione di Menotti fatta al corrispondente dell'*Italia*.

Ma ecco quà l'*Epoca* di Genova, che nel suo n. 12-13 luglio, per bocca del suo collaboratore Boselli interloquisce come segue:

« In proposito al manoscritto di Garibaldi, mi piace qui dire il pochino che ne so.

Un giorno, che ben non mi ricordo se fosse sullo scorcio del 1885 o nei primi del 1886, Ettore Socci m'ebbe confidenzialmente a raccontare come fossero completamente,